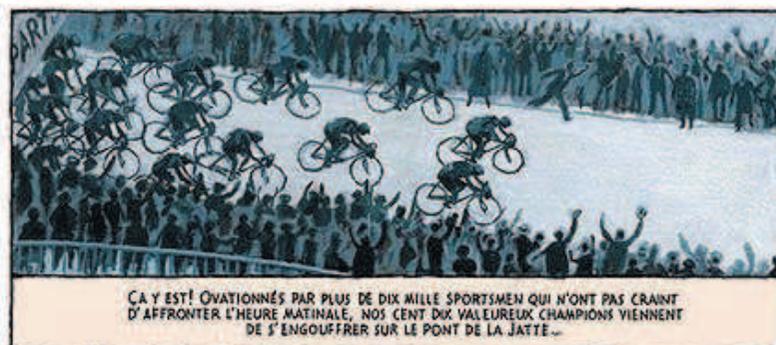


La graphic novel



Quando il Tour era «umano» Un albo lo racconta

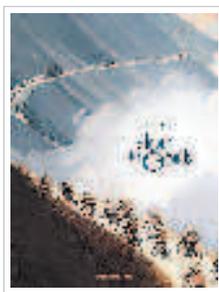
Appena pubblicato in Francia «Le Tour des Géants»
Nell'epopea del 1910, la fatica, le scalate e le cadute dei ciclisti

Alcune immagini tratte dall'albo a fumetti

La recensione

RENATO PALLAVICINI
r.pallavicini@tin.it

La tappa da Barcellona ad Andorra, vinta dal francese Feillu, è la più lunga del Tour de France: ma è la metà di quei 424 chilometri della tappa Brest-Caen dell'edizione del 1910. Altri tempi, altre epopee della corsa nata nel 1903, ricostruita in *Le Tour des Géants*. Giganti per davvero quei corridori, da François Faber, soprannominato «le Géant de Colombes», con i suoi 178 cm che, per l'epoca, erano una statura di tutto rispetto; fino al suo rivale Octave Lapize, detto «Tatave» o «le frisé» (il riccio), decisamente più basso ma che, alla fine, la spunterà nel lungo duello, aggiudicandosi il Tour con 63 punti contro 67 (niente cronometraggi a quei tempi, ma una graduatoria basata sugli ordini d'arrivo di tappa: 1 punto al primo, 2 al secondo e così via). Ciclisti abbigliati con indumenti



L'albo
Appena pubblicato in Francia da Dargaud

Le Tour des Géants, firmato da Nicolas Debon, appena edito in Francia dalle Edizioni Dargaud. È diviso in 15 capitoli (come le tappe del 1910). Il libro mostra la fatica, le allucinazioni per la stanchezza, le massacranti scalate, le morti dimenticate, alcune provocate da strani miscugli di «ricostituenti» di arsenico e cocaina (il doping non è una novità!). La forma e lo stile toccano vette poetiche che, nella grafica, ricordano un po' il grande Mattotti e fanno di questo fumetto un piccolo poema epico.

improbabilmente sportivi, niente griffe da esibire, atleti dai nomi e soprannomi buoni per un feuilleton e pronti, con i loro baffoni a manubrio e le scoppiolette in testa, a far da comparse in un film di Renoir: Garrigou «le dandy», Petit-Breton, Henry Cornet «le Rigolo», Cyriel Van Hauwaert, campione della scuola belga, soprannominato «ventre ouvert», Godard l'Algérois e poi Crupelandt «le lion des Flandres», Brocco, Cruchon «le bon gars».

Eroica corsa, il Tour de France, impietosa e feroce come una battaglia omerica, da combattere senza esclusione di colpi. Però la bella retorica d'antan, basata su fatica, sudore e polvere, camere d'aria di copertoni sulle spalle, niente assistenza tecnica al seguito, cela l'altra faccia della medaglia. Uno sfruttamento totale delle risorse fisiche e psichiche dei ciclisti (tappe estenuanti, con partenze all'una di notte e che durano anche 15 ore), sabotaggi tra le squadre (bulloni e pedivelle allentate durante la notte, e perfino aggressioni e bastonate

in piena corsa ai corridori da parte di bande di supporter avversi); una gestione ambigua di regolamenti, squalifiche e penali da pagare (bastava mettere un piede a terra), e i soliti intralazzi economici, più o meno espliciti, più o meno leciti che sembrano gettare ombre anche sul quotidiano *L'Auto*, allora organizzatore del Tour, e sul suo direttore Henri Desgrange, ex campione sportivo, preoccupato più delle tirature che delle condizioni di salute dei ciclisti. Chiosa Nicolas Debon: «Il tour era tutto questo: un'accumulazione sproporzionata di sofferenze per qualche secondo di gioia amara... la lontana reminescenza d'un sacerdote pagano... che ad ogni solstizio offre il suo corteo di martiri alla tirannia d'un dio solare». Eroi e martiri senz'armi e senza scudi, destinati ad arrivare decimati al traguardo (giunsero in 41 dei 110 iniziali) o a morire dimenticati, come accadde agli eterni nemici Faber e Lapize, colpiti dalla mitraglia tedesca nel corso della Grande Guerra. ♦